



“Da molto tempo” avverte Tellini nella *Pre-messa* “s’è diffusa e affermata una linea esegetica” che tende a fare di Svevo “uno scrittore che dalla propria esperienza biografica avrebbe tratto pretesti occasionali per sofisticate sperimentazioni compositive e per virtuosistici arabeschi formali, con sottilissime escogitazioni narratologiche”. In tutt’altra direzione s’orienta il libro di Tellini, che invece vede in Svevo un “autore per il quale la matrice autobiografica non è un pretesto, né una caduta o una colpa da espiare. Anzi, è la materia prima e fondamentale per un narratore che non si diletta di ‘giocar colla fantasia’ (direbbe Manzoni), né d’inventare paesaggi immaginari, né di raccontare casi avventurosi o trame avvincenti”. Di qui l’originale connotazione della scrittura sveviana: “scrittura sotterranea, nutrita in silenzio, esercizio continuativo che accompagna l’esistenza d’ogni giorno, come terapia di sopravvivenza”.

Si conferma la tradizionale dislocazione di Svevo nelle coordinate culturali europee tra Ottocento e Novecento (da Darwin a Schopenhauer, da Dostoevskij a Nietzsche, da Freud a Joyce a Proust a Kafka), ma anche si scoprono rapporti finora in ombra con la grande tradizione italiana (come nel caso di Manzoni). Il volume si apre con una ben determinata ambientazione storico-geografica. Nascere e vivere a Trieste implica per Ettore il diretto contatto con la pragmaticità – e la nevrosi – d’una città di assicuratori, imprenditori, banchieri, lontana da qualsivoglia retorica umanistica perché poco incline a considerare lo scrivere come arte e mestiere di cui vantarsi. Tale origine sociale e locale “dice che Svevo non è un letterato di professione, che per lui la realtà della vita, la serietà della vita concreta, vengono prima della letteratura, la quale illumina l’esperienza, l’analisi e l’alleggerisce, ne misura coscienza e consapevolezza, ma non ne prende il posto, non la sostituisce”. “Nel biglietto da visita si sa che Ettore Schmitz aveva scritto ‘commerciantente’. Per sapere che cosa ne pensasse Italo Svevo bisogna leggere i suoi romanzi. Lo scavo negli anfratti e nelle pieghe della propria materia biografica non è per lui uno svago, né un passatempo. E per il lettore può essere una straordinaria, sorprendente rivelazione”.

La carriera sveviana è qui esaminata fin dagli anni della formazione, dell’esordio letterario e della collaborazione decennale con il quotidiano triestino “L’Indipendente” (dalle cui pagine uno Svevo ventottenne saluta con am-

Giorgina Colli

GINO TELLINI, *Svevo*
Salerno 2013

Nel proliferante catalogo degli studi sveviani apparsi negli ultimi decenni, sovente dedicati a minuti e talvolta cavillosi sondaggi, la monografia di Tellini si segnala per la compatta organicità dell’impianto strutturale, attento a restituire un profilo unitario che tiene conto dei tratti distintivi, e pur anco contraddittori, d’un autore dalla complessa, polivalente e cangiante identità. Il volume analizza più ampiamente la trilogia romanzesca, senza però tralasciare altri importanti versanti (dagli articoli giornalistici al teatro, dalle novelle all’epistolario, fino ai materiali del quarto incompiuto romanzo).

mirazione nel 1889 l'uscita del *Mastro-don Gesualdo*), e ripercorsa anche alla luce di amicizie decisive (Joyce, Cremieux, Montale) e soprattutto sulla base determinante delle nozze con Livia Veneziani celebrate nel 1896. Grazie al matrimonio Ettore diventa un industriale di successo, apparentemente pacificato in una serena esistenza di facoltoso uomo d'affari, di marito e di padre. E tale condizione è imprescindibile, perché fa sì che la voce dissacrante di Svevo possa creare con perfetto contrappunto un contro canto ironico e amaro, sorridente e spietato che, attraverso i personaggi di Alfonso Nitti, Emilio Brentani e Zeno Cosini, svela i conflitti, le colpe inconfessate, le ipocrisie di quella medesima società – e del cosiddetto "individuo normale, occupato in faccende ordinarie" – nella quale vive e lavora Ettore Schmitz.

Le scansioni della materia narrativa nei tre tempi dei romanzi, insieme alle caratteristiche costanti e alle varianti dei protagonisti di *Una vita*, *Senilità* e *La coscienza di Zeno*, sono acutamente analizzate da Tellini. L'accento batte in specie sugli esiti strepitosi dell'ultimo tempo della trilogia (prima dell'incompiuto *Il vegliardo*), il primo romanzo italiano in cui la psicanalisi è assunta come materia di racconto, per quanto in modi irridenti: parabola liberatoria d'una cattiva coscienza per la quale "l'ipotesi della 'salute' è un'ipotesi dell'irrealtà". "Svevo tratta con severità i 'malati' che si presumono 'sani', come Alfonso e come Emilio, ma indulge alla patologia illuminata di Zeno, alla sua serena 'malattia', che vuol dire autoironica consapevolezza di fragilità, di condizione effimera, provvisoria, instabile". Zeno si presenta davvero come compagno insieme tagliente e accomodante delle nostre quotidiane nevrosi.